



SINTESI PER LA STAMPA

DONNE E LAVORO: LA CONCILIAZIONE CHE NON C'È

GIUGNO 2008

POVERE, MA BELLE. DONNE TRA CAMBIAMENTI REALI E SLOGAN POLITICAMENTE CORRETTI

La condizione della donna nella società italiana è segnata da profonde contraddizioni. Se da un lato il nostro Paese è caratterizzato da un forte innalzamento del livello di scolarizzazione femminile, ormai superiore a quello maschile, dall'altro lato persistono segnali di ritardo: un notevole squilibrio che vede le donne concentrarsi prevalentemente nelle discipline umanistiche; la scarsa presenza femminile nel mondo del lavoro e, ancor più, nelle posizioni di rilievo, nelle aziende e nella politica; la carenza di politiche di sostegno alle famiglie e di politiche volte a favorire la conciliazione; una delle medie di figli per donna più basse d'Europa. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ancora costellata da differenziali di genere notevoli nell'accesso, nella permanenza e nel rientro nel mercato del lavoro dalla maternità che continua a rappresentare un fattore fortemente discriminante e l'origine principale dello scivolamento verso l'inattività.

Il tasso di occupazione femminile italiano nel 2006 si attesta al 46,3% (confermato dal 46,5% del IV trimestre 2007), a fronte di una media dell'Ue del 54,7%; un risultato nettamente al di sotto dell'obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona per il 2010, ma anche dell'obiettivo intermedio per il 2005 fissato al 57%. Un'occupazione femminile così bassa influisce negativamente anche sul tasso di occupazione complessivo nazionale: 58,4% contro il 64,4% dell'Ue.

Un ritardo clamoroso se si considera che la graduatoria relativa al tasso di occupazione femminile nel 2006 vede al primo posto la Danimarca con il 73,4% ed al secondo la Svezia con il 70,7%; si attesta al 65,8% nel Regno Unito, al 62,2% in Germania, al 57,7% in Francia, al 53,2% in Spagna. L'Italia, preceduta anche dalla Grecia (47,4%), è seguita solo da Malta (34,9%) (dati Eurostat).

Il tasso di occupazione femminile è del 57% nel Nord-Est e del 56% nel Nord-Ovest, ma solo del 31,1% nel Mezzogiorno. Il tasso di disoccupazione femminile si attesta all'8,6% nel IV trimestre 2007, a fronte del 10,6% del IV trimestre 2004; rimane tuttavia superiore al 5,3% maschile e nel Mezzogiorno raggiunge un ragguardevole 15,9%. E se la disoccupazione femminile negli ultimi anni è diminuita, dal 2004 è aumentata l'inattività, soprattutto al Sud. Il tasso di inattività femminile in Italia tra i 15 ed i 64 anni è del 48,6%, contro il 25,4% maschile (complessivo 37%); al Nord l'inattività femminile è al 39,6%, al Centro al 44%, nel Mezzogiorno si impenna al 62,3% (Istat, IV trimestre 2007).

Ciò significa che molte donne, anche giovani, hanno smesso di cercare lavoro: quasi 10 milioni di donne in età lavorativa si sono ritirate dal mercato del lavoro (il doppio rispetto agli uomini).

Una donna su 9 nel 2006 è uscita dal mercato del lavoro in seguito alla maternità; in due terzi dei casi la ragione è costituita dalle necessità di cura dei figli, in un terzo dei casi da motivazioni legate alla tipologia di contratto di lavoro. La nascita di un figlio si configura, ancora per numerose donne, come la principale causa di abbandono temporaneo o definitivo del mercato del lavoro. Non a caso i lavoratori part time sono per oltre l'80% donne, molto spesso costrette a questa scelta, sacrificando le prospettive di carriera ed il livello retributivo.

La rilevanza del tema della conciliazione è confermata dal fatto che lo stato civile ed il numero dei figli condizionano in modo particolarmente marcato la partecipazione delle donne appartenenti alla classi centrali di età – tra le quali si registra uno scarto nei tassi di attività tra nubili e coniugate. È dunque nella classi centrali di età, quando più pressante è la necessità di conciliare vita personale e professionale, che il fattore genere appare particolarmente discriminante nell'accesso e permanenza nel mercato del lavoro. In

quella fase – che è anche la fase delle grandi scelte (comprare casa, fare un figlio, ecc.), e delle maggiori e più numerose responsabilità (nei confronti di bambini e genitori e parenti anziani) – la distribuzione storico-culturale tra generi delle funzioni di care-giver e bread-winner, continua a considerare le donne innanzitutto donatrici di cure e a concedere loro sempre con riserva lo status, comunque secondario, di procuratrici di reddito. Questo status, rendendo le esigenze di conciliazione un problema tutto femminile, si mostra particolarmente discriminante e acuisce i differenziali di genere nella partecipazione al mercato del lavoro.

Con sempre maggiori difficoltà e sacrifici il sistema "tiene" solo grazie all'assunzione delle responsabilità familiari da parte delle donne, spesso con supporto di una rete di aiuti informali (in primis, quando possibile, i nonni). Ma questo sistema privo di supporto esterno è ormai entrato in profonda crisi e rischia il collasso, specie col progressivo invecchiamento della popolazione e con l'incremento del lavoro femminile. Non è un caso se il nostro Paese si distingue per il basso tasso di natalità. Il numero di figli per donna è solo 1,34.

Il quadro generale, con lo scarso utilizzo dei congedi parentali da parte dei padri, conferma la resistenza culturale verso il superamento di una divisione di ruoli rigidamente dicotomica, ma va spiegato anche tenendo conto dello svantaggio economico per la coppia derivante dal fatto di rinunciare al 70% del salario più elevato, costituito, appunto, generalmente, da quello maschile. Diversamente, nei paesi scandinavi, dove si ha diritto al 100% dello stipendio durante tutto il primo anno di congedo, la percentuale di padri che fa uso dello strumento è aumentata.

MATERNITÀ COME VALORE SOCIALE

Il nuovo termine "womenomics" indica l'attenzione della ricerca economica all'importanza crescente delle donne all'interno ma anche all'esterno dell'ambito familiare. L'Italia, dove la presenza femminile nel mercato del lavoro è decisamente bassa, beneficerebbe in modo significativo dell'incremento dell'occupazione femminile, con un aumento del Prodotto interno lordo. È ormai condivisa la convinzione della correlazione tra fattori come il tasso di natalità e la condivisione del lavoro di cura tra uomini e donne, il carico di lavoro domestico per le donne, la presenza adeguata di servizi, l'utilizzo dei congedi parentali da parte dei padri. La maternità dovrà però cessare di essere considerata un evento privato cui non viene riconosciuto un valore sociale. Il contrasto alle discriminazioni subite dalle donne nell'accesso e nella permanenza nel mercato del lavoro, la rimozione del gender pay gap, l'eliminazione degli elementi strutturali, sociali e culturali che ostacolano la conciliazione tra vita privata e professionale non rappresentano soltanto presupposti etici ma anche premesse indispensabili alla crescita economica.

La crescente "femminilizzazione" del mondo del lavoro ha portato ad una trasformazione lenta ma inesorabile dell'intero sistema lavorativo ed organizzativo, e di conseguenza sociale.

Donne e lavoro non sono più termini che si contraddicono, ma rappresentano un binomio sempre più reale e radicato nella società. È indispensabile, tuttavia, comprendere le difficoltà che incontrano le donne nel mondo del lavoro, considerare come viene vissuta quella che ormai è diventata la caratteristica-ostacolo principale di una donna che lavora o cerca di lavorare: la maternità e la cura dei figli. È attorno a questo suo ruolo specifico, infatti, che si incardinano tutta una serie di necessità e bisogni non sempre riconosciuti. Se da un lato è vero che le donne italiane hanno una legge di tutela della maternità tra le migliori in Europa (legge 1204 del 1971), non si può dall'altro dimenticare come i datori di lavoro considerino la maternità con una sempre più diffusa e

sottile ostilità. A conferma di ciò basta riflettere sull'altissima percentuale di occupate tra le donne senza figli. La maternità appare spesso come un ostacolo alla carriera, alla produttività, all'operosità, in altre parole un "problema privato" che poco ha a che vedere con la collettività ed il sociale.

Ma, al di là dei pregiudizi e delle discriminazioni, come riesce oggettivamente una donna che lavora o vuole lavorare, ad organizzare il tempo dedicato al proprio impiego e quello da dedicare ai figli? Una risposta dal punto di vista lavorativo è la scelta del part time come modalità di tempo sul lavoro. Una scelta, probabilmente, di ripiego che senza dubbio danneggia le donne sia economicamente che nella carriera (le femministe francesi l'hanno definito «il più sessuato dei lavori»).

È interessante riflettere su come si collochino le casalinghe in un contesto così articolato e in divenire. Quando per le donne il lavoro era una scelta accompagnata da un importante valore simbolico, sicuramente quello della casalinga appariva come un ruolo frustrante e infelice, prevaleva l'idea di libertà, l'indipendenza dal proprio marito o padre, la possibilità di gestire il proprio danaro.

Ai giorni nostri, invece, le donne in qualche modo sono costrette a lavorare: un solo stipendio non basta più per arrivare a fine mese e anche i genitori non sono più in grado, coi loro risparmi, di aiutare le figlie nella costruzione del proprio futuro. Di fronte a tutti i problemi che una donna lavoratrice deve affrontare, soprattutto in relazione alla maternità e alla gestione della casa, si prospettano nuove tendenze.

IL SONDAGGIO DELL'EURISPES: IL LENTO CAMMINO DEL CAMBIAMENTO

Secondo il 72,4% delle donne fare la casalinga non rende la donna realizzata; solo il 24,4% è di quest'opinione. La realizzazione femminile non viene più associata, come un tempo, esclusivamente o principalmente all'ambito domestico e familiare, viene invece sottolineata la mancanza dell'affermazione professionale ai fini di una piena realizzazione della persona.

Più della metà (53,4%) delle donne intervistate non pensa che fare la casalinga riduca il ruolo della donna nella società, tuttavia un significativo 43,2% ritiene che sia così.

Non sono poche le donne che sottolineano come fare la casalinga, e quindi potersi dedicare alla famiglia ed alla casa senza la necessità imprescindibile di garantirsi uno stipendio lavorando, costituisca una fortuna ormai non comune: si tratta del 41,6% contro il 54,2%. Solo una minoranza (24,7%) ritiene che fare la casalinga renda la donna libera e autonoma, mentre il 70,7% crede il contrario. Prevalde quindi chi vede la mancanza dell'indipendenza economica e di un ruolo sociale al di fuori dell'ambito familiare come un limite decisivo all'autonomia femminile.

Il campione si divide quasi equamente sull'affermazione che fare la casalinga consente di avere molto tempo per sé: il 46,6% è d'accordo, contro il 49% convinto del contrario. Probabilmente le donne intervistate rispondono in questo modo perché sono consapevoli di come gli oneri domestici e familiari siano generalmente impegnativi e lascino poco tempo da dedicare realmente a se stesse.

D'altra parte l'idea secondo cui il buon funzionamento dell'economia familiare dipenda dalla casalinga viene condivisa dal 78,6% delle donne. Così pure il 66,3% ritiene che dalla casalinga dipenda la riuscita della famiglia.

Fra le donne più giovani sono più numerose che fra quelle più mature coloro che non pensano che fare la casalinga renda la donna realizzata: tra i 18 ed i 24 anni sono il 41,9% le donne per niente d'accordo, tra i 25 ed i 34 sono il 39,3%. Fra le giovanissime è molto elevata la percentuale di chi non concorda per niente con l'affermazione che oggi fare

la casalinga è un privilegio (49,5%). Le donne più anziane (dai 65 anni in su) sono quelle che mettono maggiormente l'accento sull'importanza del ruolo della casalinga, ai fini del buon funzionamento dell'economia familiare e più in generale della riuscita della famiglia.

La percentuale di intervistate per niente d'accordo con l'affermazione secondo cui fare la casalinga rende la donna realizzata è più alta della media nazionale nelle Isole (42,4%) e più bassa al Sud (27,8%). Sono sempre le donne del Sud a difendere più spesso delle altre il ruolo della casalinga ritenendo che questo non riduca il ruolo della donna nella società: la pensa così nel complesso il 67,3%. A Nord e al Centro, più delle altre, si dicono convinte che al giorno d'oggi fare la casalinga sia un privilegio; il contrario si verifica per le intervistate del Sud (33,5%) e, più ancora, delle Isole (il 48,2% non è per niente d'accordo). Si può ipotizzare che laddove fare la casalinga è spesso una condizione forzata, per la difficoltà di trovare lavoro, tale ruolo venga vissuto in alcuni casi come una costrizione piuttosto che come un privilegio. Al contrario, molte donne costrette a lavorare per garantire alla famiglia un doppio stipendio, vedono come una fortuna l'opportunità di dedicarsi solo alla famiglia.

Ben il 55,3% delle casalinghe delle Isole non è per niente d'accordo sul fatto che fare la casalinga renderebbe le donne libere e autonome contro il 39,1% delle donne al Nord, il 43,9% al Centro e il 28,9% di quante risiedono al Sud. Al Nord il 57,8% ritiene che fare la casalinga consenta di avere molto tempo libero per sé (il 31,6% molto e il 26,7% abbastanza) rispetto al 44,5% delle donne del Centro, al 40,1% di quelle del Sud e al 34,2% delle Isole. Al Nord (46,6%) ed al Centro (44,2%) si afferma con maggior frequenza che nel Meridione (26,8% al Sud e 27,1% nelle Isole) che dalla casalinga dipende il buon funzionamento dell'economia familiare. Le donne interpellate al Sud risultano meno convinte delle altre che dalle casalinghe dipende la buona riuscita della famiglia: la pensa così solo il 51,8% contro il 76,7% delle donne al Nord, il 70,6% nelle Isole e il 67,5% al Centro.

Quasi un terzo delle donne intervistate, il 31,7%, ritiene che fare la casalinga renda soprattutto responsabili. Un considerevole 17,9% si definisce invece insoddisfatta, il 12,9% soddisfatta, l'11,8% annoiata. Meno numerose le donne che si dicono fortunate (8,7%) o frustrate (7,7%).

Le più soddisfatte del loro ruolo sono le più mature, dai 65 anni in su (22,5%), le meno soddisfatte le giovani dai 25 ai 34 anni (8,7%). Le ultrasessantatreenni affermano anche, in percentuale superiore rispetto alle altre classi d'età, che fare le casalinghe le fa sentire fortunate (12%). Insoddisfatte (21%) soprattutto le giovani dai 18 ai 24 anni, le più annoiate quelle dai 25 ai 34 anni (17,5%).

LE DONNE, TESTIMONI DEL CAMBIAMENTO DELLA SITUAZIONE ECONOMICA NAZIONALE

L'attuale debolezza dello scenario economico internazionale appare ancora più marcata in Italia dove la scarsa ripresa degli investimenti, aggravata dall'indebolimento delle imprese e dalla perdita di competitività, rischiano di provocare un cedimento dell'intero sistema economico nazionale.

Nel nostro Paese sono soprattutto le famiglie a subire le ripercussioni di uno scenario economico internazionale fragile. Vista nel complesso, la situazione appare desolante: crescono i costi dell'energia, aumentano i prezzi "regolamentati", lievitano le tariffe dei trasporti e degli altri servizi di pubblica utilità. La crescita esorbitante dei prezzi dei generi alimentari nell'ultimo periodo ha causato addirittura un calo nelle vendite di beni considerati di prima necessità come il pane e la pasta.

Inoltre negli ultimi anni si è verificata una considerevole perdita del potere d'acquisto delle famiglie italiane unitamente ad un notevole incremento del ricorso al credito al

consumo, che rappresenta ormai una forma stabile di integrazione del reddito e diventa sempre più un fatto comune nella gestione del menage familiare. Una delle cause principali di questo andamento negativo dell'economia delle famiglie è stata una mancata crescita del reddito pro capite da contrapporre all'aumento vertiginoso dei prezzi.

Le donne sono testimoni in prima linea del cambiamento della situazione economica nazionale, dal momento che tradizionalmente è deputato ad esse il compito di occuparsi delle piccole spese quotidiane utili al sostegno della famiglia. La maggior parte delle intervistate ha espresso pareri negativi e a tratti pessimistici in merito al quadro economico nazionale. Infatti, **il 92,5% delle donne è dell'opinione che i prezzi al consumo hanno subito un aumento nel corso del 2007 e nei primi mesi del 2008.** Per contro, percentuali molto più basse di casalinghe ritengono che i prezzi siano rimasti stabili (4,9%) o diminuiti (1,4%). Questa idea è meno diffusa tra le donne più giovani (tra i 18 e i 24 anni), mentre è più presente man mano che l'età aumenta. Infatti, mentre per le prime la percentuale si attesta all'89,5%, il dato cresce fino al 94,1% per le donne tra i 45 e i 64 anni. La spiegazione di questo potrebbe dipendere dal fatto che le donne più giovani, in molti casi, non hanno diretta esperienza dei prezzi dei prodotti sul mercato.

Denunciano un aumento dei prezzi soprattutto le casalinghe che abitano in Sicilia e Sardegna (95,3%), seguite dalle abitanti delle regioni del Centro (93,3%). Si tratta di percentuali che si distaccano solo lievemente da quelle più basse fatte registrare per le regioni del Nord (91,6%) e del Sud (91,5%) del nostro Paese.

Fare acquisti diventa sempre più oneroso: nel 78,5% dei casi si è constatato un considerevole aumento del prezzo dei prodotti che riempiono più di frequente il carrello della spesa. Infatti, per il 43,8%, si è trattato di un elevato aumento, mentre il 34,7% giudica l'aumento eccessivo. Solo il 17,6% considera che l'aumento dei prezzi non sia stato particolarmente consistente.

A considerare elevato l'aumento dei prezzi sono prevalentemente le casalinghe di età compresa tra i 35 e i 44 anni (46,3%) e quelle tra i 45 e i 64 anni (46,6%), mentre, nelle classi d'età più basse, si riscontrano percentuali lievemente inferiori (25-34 anni- 42,6%; 18-24 anni- 40,4%). Ad avvertire meno tale tendenza sono, invece, le donne di età superiore ai 65 anni che hanno dato questa risposta nel 39,1% dei casi. Le più anziane sono però portate, in maggior misura rispetto alle intervistate di età inferiore, a considerare eccessivo l'aumento dei prezzi avvenuto nel corso del 2007 e dei primi mesi del nuovo anno (38,6%).

La consapevolezza che il portafogli pesa molto meno dopo aver fatto la spesa, prevale per le abitanti delle regioni insulari, secondo cui, nel 48,1% dei casi, i prezzi dei prodotti hanno subito un aumento elevato e per il 43,2% un aumento eccessivo. Ad aver riscontrato solo un lieve incremento di costo per i beni acquistati nel corso dell'arco di tempo considerato sono invece le donne che vivono nel Sud del nostro Paese (33,5%).

Un aumento sostanziale è stato avvertito soprattutto per i beni di prima necessità, primi fra tutti il pane (90,5%), i prodotti ortofrutticoli (90,1%), il latte e i formaggi (87,1%). Elevato anche il disagio espresso per l'aumento del costo di carne (77%), pesce (75,5%) e salumi (70,2%).

Una certa preoccupazione è stata manifestata anche per la crescita dei costi che una famiglia deve sostenere per assicurarsi un tetto sulla testa (81,3%). Tuttavia, anche prendersi cura della casa, della sua igiene e del suo arredamento costa molto più che negli anni passati. Lo dimostrano le percentuali elevate fatte registrare per i rincari riscontrati relativamente a detersivi (73,9%), mobili (67,2%) ed elettrodomestici (52,8%).

Nell'ultimo anno la vanità delle donne ha dovuto fare i conti con ampi margini di incremento di spesa: i prezzi di parrucchieri ed estetiste sono in crescita (lo rileva così il 70% delle donne), così come quelli per vestiario e calzature (77,7%). Meno consistente

l'aumento avvertito per il costo degli abbonamenti a palestre e per la pratica di attività sportive di vario genere (55,3%).

Ma gli aumenti non hanno risparmiato neanche i prodotti per l'infanzia (66,5%) e non mancano impennate di prezzo per le spese che si sostengono per poter garantire ai propri figli un certo livello di istruzione, in salita per il 75,1% delle intervistate.

Anche i servizi di base hanno registrato un incremento di costo, particolarmente consistente per il settore dei trasporti (77,2%), gravato dal progressivo aumento del prezzo del carburante. Non si sottrae a tale tendenza neppure il settore della sanità dove la spesa per medicinali e prestazioni mediche è considerata in aumento dal 67% delle intervistate.

Le abitanti delle regioni del Nord Italia percepiscono il maggiore incremento di prezzo nella categoria frutta e verdura (91,6%), subito seguita, con un ridotto margine percentuale, da latte e formaggi (91,3%) e dal pane (90,4%). Oltre ai generi alimentari, sono avvertiti in crescita anche vestiti e scarpe (80,1%) e, naturalmente, i costi per l'acquisto o l'affitto di un'abitazione (75,5%).

Al Centro, la spesa per il pane è percepita in aumento dal 90,7% delle donne, mentre l'88,4% considera in crescita anche il prezzo di frutta e verdura, nonché quello di latte e derivati (82,6%). Secondo l'opinione dell'83,4% delle intervistate in quest'area geografica, avere una casa ha un costo particolarmente alto, così come appare piuttosto dispendioso muoversi con i mezzi di trasporto o con la propria auto (76,5%).

Anche per le casalinghe del Sud Italia fare la spesa ha qualche costo in più. Le categorie alimentari maggiormente toccate dall'aumento dei prezzi sono le stesse rilevate per le altre aree del Paese fin qui considerate (pane: 88,7%; latte/formaggi: 85,5%; frutta/verdura: 88,4%). Analoga situazione si riscontra per ciò che riguarda il settore immobiliare e i trasporti le cui percentuali, relative all'incremento di prezzo riscontrato dal campione, sono in media con il resto delle regioni italiane (casa: 82,4%; trasporti: 83,8%).

Le risposte affermative date dalle abitanti delle Isole evidenziano una situazione in cui le percentuali non scendono mai al di sotto dell'80%, segno di un aumento dei prezzi che riguarda ciascuna delle categorie di consumo prese in esame.

Ma come si modificano le consuetudini di vita delle donne italiane? In molte hanno dovuto rinunciare o ridurre le spese. Per il 68,5% le spese per le attività svolte nel tempo libero si sono ridotte molto (29,2%) o abbastanza (39,3%). Significativa, la percentuale, complessivamente pari al 65,3% (molto 46,5%; abbastanza 18,8%), delle signore che hanno dovuto fare a meno di avvalersi dell'aiuto della collaboratrice domestica. In tante, poi, hanno preferito lavare gli abiti personalmente piuttosto che portarli in tintoria, dove mediamente si spendono tra i 7 e i 10 euro per la pulizia di tre capi.

Tuttavia, se c'è una cosa a cui le donne italiane non si sentono di rinunciare (o a cui rinunciano meno volentieri rispetto ad altro) è la spesa per il parrucchiere o l'estetista. Qui, infatti, la percentuale di risposte positive (molto 20,7%; o abbastanza 36%) è nel complesso tendenzialmente più bassa rispetto alle altre opzioni di risposta (56,7%).

Le casalinghe del Nord hanno fatto a meno dell'aiuto della colf (65,5%) e hanno effettuato tagli consistenti sulle spese per il tempo libero (65,3%), tendenza per altro comune anche alle abitanti del Centro, dove la percentuale relativa a tale opzione arriva al 67,4%, e del Sud, che segna una preferenza per questo item pari al 68,7%. Nelle Isole, invece, si è affermata la tendenza a risparmiare qualcosa evitando di portare gli abiti in lavanderia (87,1%).

Significativo è il dato relativo alla riduzione della spesa per parrucchiere ed estetista: nonostante il 70% delle italiane abbia rilevato una crescita dei prezzi per tale categoria di consumo, la vanità e l'attenzione verso l'aspetto estetico le porta a non risparmiare eccessivamente in questo settore.

Affannosamente in cerca di risparmio. Nel corso del 2007 e nei primi mesi del 2008, le casalinghe italiane hanno modificato anche le loro abitudini d'acquisto in relazione ai punti vendita prescelti. La maggior parte di esse (76,4%) ha dichiarato di aver preferito effettuare i propri acquisti nel periodo dei saldi (molto 41,7%; abbastanza 34,7%) e di essersi recata frequentemente presso gli outlet o i mercatini per trovare vere e proprie occasioni nell'ambito dell'abbigliamento (66,6%).

La spesa quotidiana dei più comuni generi alimentari viene fatta sempre più spesso al mercato (opzione preferita complessivamente dal 63,9%) o presso i discount (60,3%) molto più economici del supermercato. Non si evidenzia, inoltre, alcuna difficoltà da parte delle casalinghe a cambiare marca di prodotto alimentare se più conveniente (63,3%).

La tendenza a effettuare la maggior parte degli acquisti nei periodi in cui i prezzi dei prodotti sono in saldo è spiccata in tutta la Penisola. Si va dal 90,6% delle Isole al 64,6% del Nord, passando dall'81,4% del Centro e dal 79,6% emerso dall'opinione espressa dalle abitanti del Sud. In particolare al Nord il 66,5% (abbastanza 40,7%; molto 25,8%) delle intervistate ha dichiarato che, per risparmiare sull'acquisto di capi di abbigliamento e calzature, si reca abitualmente presso gli outlet o i mercatini. La stessa preferenza è stata espressa dal 65,7% delle abitanti del Centro (abbastanza 34,6%; molto 31,1%).

Le casalinghe delle regioni del Sud e delle Isole prediligono l'acquisto di prodotti alimentari (in particolare frutta e verdura) al mercato (Sud: abbastanza 38,7%; molto 31,2%. Isole: abbastanza 25,9; molto 50,6%). Sempre nelle Isole si riscontra il più basso livello di fedeltà alla marca: l'87,1% delle donne cambia spesso brand di prodotto alimentare, per indirizzarsi verso quelli più convenienti.

Ma anche la spesa per viaggi e vacanze è stata ridotta nel 59,4% dei casi (abbastanza: 28%; molto: 41,4%). Le italiane hanno diminuito il numero delle uscite fuori casa allo scopo di ridurre le spese che ad esse sono collegate (molto: 33,4%; abbastanza: 34%). Risulta, inoltre, che complessivamente il 75% delle intervistate abbia rinunciato sempre più di frequente a pranzare o cenare fuori casa, sostituendo il ristorante o la pizzeria con pranzi o cene a casa di amici (58,5% di cui molto 27,7%; abbastanza 30,8%) e parenti (57,1% di cui molto 25,7%; abbastanza: 28,4%). Un'altra soluzione, indicata dal 57,8% delle donne, è quella di preparare dolci e pizze in casa per abbattere i costi che questi prodotti hanno raggiunto nell'ultimo periodo.

Nelle Isole vi è una maggiore propensione ad adottare determinati comportamenti: è in quest'area che si registrano le percentuali maggiori per quanto riguarda la riduzione delle uscite fuori casa (78,9% in totale) e la sostituzione di pranzi e cene fuori casa (90,6%) con incontri in casa di amici (72,9%).

Le casalinghe italiane considerano la situazione economica della propria famiglia in modo piuttosto negativo: per il 51,3% l'economia familiare nel corso del 2007 e nei primi mesi del 2008 ha subito un lieve (36,3%) o un netto peggioramento (nel 15% dei casi). Tuttavia, un consistente 38,9% considera che le finanze della propria famiglia siano rimaste sostanzialmente stabili nell'arco di tempo preso in considerazione. Più ottimista un'esigua percentuale di donne (6,6%) che ritiene la situazione economica del nucleo familiare a cui appartiene in lieve (4,8%) o in netto miglioramento (1,8%).

Particolarmente pessimiste sono le giovani generazioni di donne che, nel 58,1% delle loro risposte hanno dichiarato di aver notato un netto (15,2%) o un lieve (42,9%) peggioramento della situazione economica della propria famiglia. Secondo l'opinione espressa dalle donne di età compresa tra i 35 e i 44 anni, la situazione finanziaria familiare è invece rimasta sostanzialmente invariata nel corso del periodo considerato (46,2%). Nelle Isole la situazione economica della propria famiglia risulta nel complesso un po' peggiorata (49,4%), mentre al Sud del Paese la maggior parte delle donne ritiene sia rimasta sostanzialmente invariata dal 2007 ad oggi (42,6%). Le più pessimiste sul bilancio familiare sono, invece, le donne che risiedono al Centro: nel 16,9% casi si esprimono giudizi

nettamente negativi. Più ottimistica la visione delle intervistate del Nord che valutano la propria situazione economica in miglioramento (complessivamente 12,1%).

Rinunce, cambi di abitudini e tagli al superfluo: sembra proprio che le famiglie italiane debbano inventarsi, mese dopo mese, un sistema per riuscire a far quadrare i conti. Nonostante il 61% delle casalinghe italiane affermino di riuscire ad arrivare a fine mese, difficilmente riesce a mettere da parte qualcosa da investire in un secondo momento. Infatti, il 72,1% delle intervistate dichiara di non riuscire a risparmiare e, di conseguenza, di non avere la possibilità di investire (83,1%).

Si ricorre poco a prestiti personali o all'aiuto della famiglia d'origine per realizzare le proprie esigenze di consumo (rispettivamente nel 16% e nel 22,4% dei casi), ma una donna su due (52,6%) ammette di dover far ricorso ai risparmi messi da parte negli anni precedenti.

Nonostante gli aumenti dei prezzi, le casalinghe over 65 sembrano non avere particolari problemi ad arrivare a fine mese (63,5%) e non sentono il bisogno di ricorrere a prestiti di alcun genere (84,5%). Sul versante del risparmio invece è difficile per le ultra sessantacinquenni riuscire a mettere qualcosa da parte (79%). Tale situazione è particolarmente sentita anche dalle donne di età inferiore, in particolare tra le 25 e i 34enni e tra le 35 e i 44enni (entrambe le fasce d'età si attestano al 74,2%).

Eguale difficoltà appare riuscire a investire, specie per le più anziane (88%). Tuttavia, anche le donne di età compresa tra i 25 e i 34 anni riscontrano notevoli difficoltà in questo senso (85,7%). Allo stesso modo, appare difficile investire il proprio denaro per l'84,3% delle donne tra i 45 e i 64 anni. Tale categoria, inoltre, dichiara, molto più frequentemente rispetto alle altre, che, per far quadrare i conti, si ha spesso necessità di attingere ai risparmi messi da parte negli anni precedenti (60,3%).

Riescono con più facilità ad arrivare a fine mese le abitanti del Centro (62,7%) e del Sud (62,3%) della Penisola, mentre al Nord sono in molte ad aver bisogno di attingere ai risparmi messi da parte negli anni precedenti per non rimanere a secco prima del 27 del mese (59,3%). Nelle Isole, infine, si registrano le percentuali più alte di intervistate che dichiarano di non essere in condizione di poter risparmiare (92,9%) né di poter investire (96,5%).

LAVORO: UN MONDO NON ANCORA A MISURA DI DONNA

Il lavoro diventa spesso per la donna una dimensione discriminante e la maternità è conseguentemente vissuta come un problema – data la carenza di efficaci politiche di intervento da parte dello Stato – che finisce per aggravare una situazione discriminata già in partenza. La discussione relativa alla definizione del ruolo della casalinga vede coinvolte, non solo le casalinghe a tempo pieno bensì tutte le donne che abbiano optato per il compromesso, ovvero per un lavoro part-time che consente loro di continuare il lavoro di cura, senza per questo rinunciare alla gratificazione del lavoro fuori casa. La scelta del part-time implica, però, una decisione “esistenziale”: dover rinunciare, almeno temporaneamente, al proprio percorso di crescita professionale.

Qual è il rapporto che le casalinghe instaurano con il mondo del lavoro? Più di un terzo, il 35,5%, svolge un lavoro a tempo pieno, oltre alla quotidiana attività di casalinga, confermando l'importanza che attualmente la donna attribuisce alla dimensione lavorativa, nonostante le difficoltà che tale scelta comporti in ambito familiare. Il 16,6%, invece, dichiara di essere casalinga a tempo pieno e il 14,1% di percepire già la pensione.

Tra quante sostengono di lavorare fuori casa, il 9,4% ha optato per un part-time orizzontale (tutti i giorni a orario ridotto) contro il 2,9% di quante lavorano con part-time verticale (tempo pieno ma solo in alcuni giorni della settimana). Il 6,4%, invece, ha un

contratto a progetto e il 6% è assunto a tempo determinato. Il 4,5% confessa di lavorare senza contratto.

Lavorano a tempo pieno fuori casa soprattutto le donne nella fascia di età 35-44 anni (44,4%) e 45-64 anni (41%). Il contratto part-time di tipo orizzontale è diffuso per lo più tra quante hanno dai 25 ai 34 anni (13,7%) e dai 35 ai 44 anni (12,1%). Optano, invece, per il part-time verticale solo il 4,8% delle 18-24enni, il 4,3% delle 45-64enni, il 3,3% delle 25-34enni e il 2,2% delle 35-44enni. L'accettazione di un contratto a tempo determinato o di un contratto a progetto risultano essere scelte caratteristiche delle più giovani: lavora a tempo determinato il 10,5% delle donne tra i 18 e i 24 anni contro percentuali più basse di intervistate con un'età maggiore: l'8,5% delle 35-44enni, il 6,6% delle 25-34enni, il 4,3% delle 45-64enni e il 3% di quante hanno oltre 65 anni. Ha firmato un contratto a progetto il 13,1% di quante hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni e il 12,4% tra i 18 e 24 anni. Mentre ha optato per questa scelta il 5,4% delle 35-44enni, il 3,1% delle 45-64enni e il 3,5% delle oltre 65enni. Tra queste ultime, infine, si riscontra, com'è ovvio, una maggior diffusione di coloro che percepiscono la pensione (43,5%) e sono, dunque, giunte al termine di un eventuale percorso lavorativo.

Una maggiore propensione a lavorare a tempo pieno fuori dalle mura domestiche si registra nelle Isole (47,1%) e nel Nord del Paese (42,5%). Si conferma ancora una volta che la scelta di lavorare fuori casa è meno diffusa tra le donne che vivono nel Sud: solo il 23,2%, infatti, opta per questa tipologia di contratto.

Il part-time risulta, invece, essere maggiormente diffuso tra le casalinghe che vivono nelle Isole, sia sotto forma di part-time orizzontale (15,3%) che verticale (5,9%). La scelta del part-time nelle altre zone della penisola raggiunge percentuali notevolmente inferiori: il 9,6% delle intervistate del Nord e del Centro e il 7% di quante vivono al Sud hanno scelto il part-time orizzontale, mentre il part-time verticale è preferito dal 4,1% del campione del Centro, dal 2,1% del campione che vive al Sud e dall'1,6% delle casalinghe del Nord.

Il contratto a tempo determinato sembra essere maggiormente diffuso tra le donne che vivono nel Nord del Paese (10,2%) così come del resto il contratto a progetto (8,4%). Caratteristica delle donne del Meridione risulta, invece, essere da un lato la scelta di dedicarsi totalmente alla cura della casa (21,2% contro il 12,7% del campione del Nord) e dall'altro la propensione a lavorare senza tutele contrattuali (4,9%). Il lavoro nero al femminile è, però, molto diffuso anche al Centro (5,5%) contro percentuali ben più basse al Nord (3,7%) e nelle Isole (2,4%).

Sempre al Sud, il campione afferma, infine, in misura maggiore di percepire già la pensione (il 24,3% contro l'1,2% delle donne che vivono nelle Isole, il 10,2% delle casalinghe del Nord e il 12,5% del Centro).

Le donne che non posseggono alcun titolo di studio oppure hanno il titolo di licenza elementare rappresentano il campione che manifesta, più delle altre, la propensione a dedicarsi totalmente alla cura della casa: afferma ciò il 26,1% contro il 19,8% delle casalinghe in possesso di diploma di maturità, il 16,3% di quante hanno la licenza media e l'8,2% delle casalinghe laureate o che abbiano conseguito il master. Svolge, invece, un lavoro fuori casa a tempo pieno il 43,4% delle casalinghe laureate o in possesso di master, anche se tale gruppo risulta essere allo stesso tempo quello che in misura maggiore accetta contratti a progetto (13,5%), confermando una ormai comune tendenza alla precarietà che aumenta al crescere del livello di istruzione conseguito.

Optano per il part-time orizzontale l'11,5% delle donne in possesso di laurea o master, il 10,5% del campione con licenza media, il 7,9% delle casalinghe con diploma di maturità e il 5,4% del campione che non ha alcun titolo di studio oppure è in possesso della licenza elementare. Il part-time verticale, meno comune in generale rispetto alla precedente tipologia di part-time, è al contrario maggiormente diffuso tra le laureate (4,1%).

Il settore che apre le porte in misura maggiore alle casalinghe è quello impiegatizio (38,6%). Numerose anche le operaie (11,6%) e il gruppo delle libere professioniste (11,2%). Una casalinga su dieci, invece, è attiva nel settore dell'insegnamento (10,4%). Mentre il 2,9% svolge lavoro di baby-sitting.

La difficoltà nel raggiungere livelli dirigenziali in campo lavorativo si riscontra nella bassissima percentuale di donne che hanno un ruolo di dirigente o quadro: il 4,8%.

A lavorare come impiegata sono soprattutto le 35-44enni (44,3%) e le 25-34enni (43%). Sono meno numerose le impiegate tra le casalinghe giovani, con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (36,1%) e tra quante abbiano tra i 45 e i 64 anni (29,5%). Risponde che ha svolto questo tipo di lavoro il 44,8% del campione che ha compiuto i 65 anni mostrando un aspetto interessante.

Il gruppo di intervistate che svolge lavoro di insegnante è maggiore tra quante hanno tra i 45 e i 64 anni (18,4%): la percentuale di coloro che affermano di lavorare in questo settore diminuisce in tutte le restanti classi di età e, in particolar modo, nel gruppo delle 25-34enni, dove si attesta al 5,7%. Il campo dell'insegnamento, dunque, non sembra essere quello che accoglie in misura maggiore le casalinghe.

Sono perlopiù libere professioniste le donne tra i 25 e i 34 anni (14,6%) e tra i 35 e i 44 anni (13,2%). Seguono le casalinghe con un'età compresa tra i 45 e i 64 anni (10,6%). Le giovanissime (18-24enni) che si dedicano alla libera professione, invece, sono solo il 4,8%.

Queste ultime, infatti, sono quelle che in misura maggiore trovano occupazione come baby-sitter (7,2% contro il 3,4% delle 45-64enni, il 3% delle oltre 65enni, il 2,5% delle 25-34enni e lo 0,6% delle 35-44enni) e come operaie (15,7% contro l'11,6% delle 45-64enni, il 10,3% delle 35-44enni e il 7,6% delle 25-34enni). La percentuale maggiore, però, di quante affermano di svolgere, o avere svolto, lavoro di operaria sono le intervistate che hanno compiuto i 65 anni di età (19,4%). È come se quello operaio sia stato nel recente passato un settore di lavoro privilegiato dalle casalinghe, ma è sembrato in seguito essere scarsamente considerato come scelta occupazionale, per essere rivalutato, oggi, dalle più giovani.

A Nord si lavora soprattutto come operaie (15,9% contro l'11% delle donne del Sud, il 10,9% delle casalinghe delle Isole e il 7,7% del Centro). Il baby-sitting (9,4%) è diffuso invece nelle Isole, dove sono anche numerose le libere professioniste (18,8%). Al Sud si trova occupazione nel campo dell'insegnamento (il 14,5% contro il 10,6% delle donne che vivono al Nord, il 9,4% del Centro e il 4,7% delle Isole) e nel settore impiegatizio (42,8%), tendenza quest'ultima diffusa anche nelle Isole (43,8%).

Quali le motivazioni che spingono le donne a decidere di non lavorare fuori casa? La maggior parte delle donne, il 21,8%, non accetta un lavoro fuori dalle mura domestiche perché desidera occuparsi totalmente della propria famiglia. Il 15,7% invece, nonostante la volontà di intraprendere un'attività lavorativa fuori casa, afferma di non avere trovato un'occupazione. Il 14% pone, invece, al primo piano l'educazione dei figli: decidere di educare "bene" i propri figli per molte donne significa, dunque, rinunciare ad un lavoro fuori casa. Il 7,6%, in linea con quanto appena affermato, sostiene infatti di aver deciso di non lavorare fuori casa proprio per non rinunciare a fare la mamma a tempo pieno. Solo una donna su 10 (il 10,7%) non lavora fuori casa poiché il reddito familiare le consente di non lavorare.

Diverso, invece, il caso della donna che dopo il matrimonio è costretta ad abbandonare il lavoro (7,6%) e della casalinga che non lavora perché marito o famiglia hanno sempre avuto un atteggiamento contrario nei confronti di questa scelta (5,1%). Si evidenzia, dunque, un ostacolo da parte della famiglia nel 12,7% dei casi, dovuto a motivazioni legate molto probabilmente al ruolo che la tradizione associa alla donna e a quell'immagine di portatrice di reddito che stenta ad affermarsi in società.

Solo il 4,8% colpevolizza il quadro normativo, affermando che è difficile conciliare famiglia e lavoro nell'attuale contesto di norme che regolano il sistema Paese.

Dedicarsi completamente alla cura della famiglia e della casa non sembra essere prerogativa delle donne che vivono nel Sud del Paese: oltre una donna su 4 che vive al Nord (26,7%) afferma che la sua decisione di non lavorare fuori casa è legata alla scelta di essere casalinga a tempo pieno. Stessa tendenza per quanto riguarda l'attenzione ai figli: il 21,1% delle donne del Nord non lavora fuori casa perché vuole dedicarsi all'educazione dei figli contro il 12% delle casalinghe delle Isole, l'8,5% del Sud e il 2,5% del Centro.

Al Sud è più frequente, al contrario, che le donne non lavorino in quanto il reddito familiare consente loro di rimanere a casa (16,9%). Al Centro (10,7%) e nelle Isole (8%), invece, si conferma la tendenza da parte della famiglia a rappresentare un forte ostacolo nella ricerca di un'occupazione. Abbandonano il proprio lavoro dopo il matrimonio, soprattutto, le casalinghe del Nord (10%), gruppo che denuncia, infine, una maggiore difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro: non trova un'occupazione, nonostante la volontà di lavorare, il 25,6% delle casalinghe che vivono al Nord contro il 18,6% delle donne del Sud e il 6,6% del Centro.

Percepire uno stipendio mensile? Quasi un terzo delle donne (29,7%) ritiene che sia un diritto delle casalinghe ricevere uno stipendio mensile in quanto esse svolgono un lavoro a tutti gli effetti entro le mura domestiche. Il 24,6% sostiene che lo stipendio deve essere corrisposto dallo Stato lì dove il reddito familiare è modesto mentre l'11,5% lega il diritto allo stipendio al numero di figli a carico. Ben oltre la metà, il 65,8%, dunque, risponde positivamente alla domanda posta, schierandosi a favore del diritto allo stipendio mensile.

Una donna su 4 (25,2%), invece, è contraria al diritto allo stipendio: il 21,5% afferma, a spiegazione della risposta data, che il lavoro della casalinga è svolto anche dalle donne che lavorano fuori casa mentre il 3,7% ritiene addirittura che l'attività della casalinga non possa considerarsi un lavoro al pari di quello svolto fuori casa, attribuendogli un'importanza del tutto particolare.

Al Centro (33,4%) e nel Sud (33,5%) si registra la percentuale maggiore di intervistate che è a favore dello stipendio in quanto ritiene che la casalinga svolga un lavoro al pari delle impiegate fuori casa. Le donne che vivono nelle Isole sono coloro che maggiormente sostengono il diritto allo stipendio se le condizioni familiari risultano modeste (36,5% contro il 28,9% delle donne che vivono al Sud, il 28% delle donne del Centro e il 14,3% del Nord): si conferma ancora una volta come le donne delle Isole denunciino in misura maggiore i contraccolpi della crisi economica e desidererebbero, dunque, efficaci interventi di tutela da parte dello Stato. Il Sud pone, invece, l'accento sulla necessità da parte delle casalinghe di percepire uno stipendio nel caso in cui abbiano figli a carico: lo sostiene il 17,3% delle donne del Meridione. Tra la schiera di coloro che non appoggiano il diritto allo stipendio, colpisce il 33,9% delle donne che vivono al Nord, le quali sostengono che la casalinga svolga attività al pari delle donne che lavorano, contro il 23,6% delle donne del Sud, il 9,5% di quelle del Centro e il 7,1% delle Isole.

Sono soprattutto le donne che non hanno nessun titolo o in possesso della licenza elementare (34,9%) a difendere il lavoro della casalinga ponendolo sullo stesso piano del lavoro fuori casa.

Sottoscrivere o meno una polizza o una pensione integrativa. Afferma di avere una polizza vita il 31,5% delle intervistate (contro il 62% che dichiara il contrario), il 19,1% ha una polizza integrativa (contro il 74,2% del campione che dichiara di non averla) e il 15,6% una polizza sanitaria (contro il 76,6% che non l'ha sottoscritta). Hanno invece firmato una assicurazione contro gli infortuni domestici il 16,2% delle intervistate contro il 75,9%.

Un'analisi della risposte fornite dal campione per area geografica mostra come ad affidarsi a polizze o pensioni integrative siano perlopiù le donne che vivono al Nord.

Hanno sottoscritto una polizza vita, infatti, il 47,7% delle casalinghe che vivono al Nord contro il 37,6% delle donne che vivono nelle Isole, il 24,8% delle casalinghe che vivono al Centro e il 18,7% al Sud. L'abitudine a firmare una polizza sanitaria è frequente nel 24,6% dei casi per le donne del Nord contro l'11,7% del Centro, l'11,6% del Sud e il 9,4% delle Isole. La differenza di comportamento nei confronti delle polizze è ancora più evidente nel caso della pensione integrativa: ha sottoscritto una pensione integrativa il 35,8% delle casalinghe del Nord contro il 12,9% delle Isole, l'11% del Centro e il 10,9% del Sud. Si conferma la medesima tendenza nel caso dell'assicurazione per gli infortuni domestici: il 25,5% del campione che vive al Nord usufruisce di tale assicurazione contro percentuali più basse nelle restanti parti della penisola, ovvero il 14,1% del campione che vive al Sud, il 10,4% al Centro e il 9,4% nelle Isole.

L'identikit delle donne: tra casa e lavoro. Dalla rilevazione emerge che il numero delle donne che si occupano della cura della casa e che, allo stesso tempo, hanno un'occupazione fuori casa è aumentato rispetto al recente passato. È vero anche, però, che in Italia si è ancora molto distanti dal raggiungere i tassi di occupazione al femminile caratteristici degli altri paesi europei. Il 35,5% del campione svolge un lavoro a tempo pieno fuori casa e si tratta, soprattutto, di donne con un'età compresa tra i 35 e i 54 anni, che vivono al Nord oppure nelle Isole. Le casalinghe più giovani sono quelle che lavorano nel 43,4% dei casi e che, allo stesso tempo, accettano in misura maggiore contratti di lavoro a progetto. Le giovani donne confermano, dunque, quanto avviene oggi nel mondo del lavoro, dove l'ingresso per i giovani risulta caratterizzato dall'accettazione di contratti di parasubordinazione. Il settore lavorativo che risulta peculiare del mondo delle casalinghe è quello impiegatizio, che apre le porte al 38,3% del campione. Non è detto, infine, che la donna del Sud sia quella che rinuncia al lavoro fuori casa perché preferisce dedicarsi completamente alla cura della casa e all'educazione dei figli. L'importanza che la donna attribuisce alla cura della casa e della famiglia risulta essere ovunque molto alta. Al Sud, invece, si evidenzia in misura maggiore rispetto alle altre aree geografiche come la scelta di non avere un'altra occupazione sia dovuta alle soddisfacenti condizioni economiche familiari. Le casalinghe, infine, mostrano il forte desiderio di percepire uno stipendio mensile, che gratifichi materialmente quanto svolto all'interno delle mura domestiche, ma appaiono ancora fortemente scettiche nei confronti della sottoscrizione di polizze e pensioni integrative.

MAMMA E LAVORATRICE: DUE REALTÀ NON SEMPRE CONCILIABILI

Le donne che oggi scelgono di diventare mamme si trovano di fronte ad un bivio: sacrificare tutte le energie sdoppiandosi tra casa e lavoro per arrivare a fine mese o scegliere una delle due strade. In ogni caso, la situazione delle madri lavoratrici italiane sembra peggiorare sempre di più: i servizi diminuiscono e aumentano di prezzo, il lavoro è sempre meno garantito e più precario e il mercato sembra impermeabile alle esigenze di conciliazione. Alcune donne rinunciano così alla maternità, ad una scelta e condizione naturale della donna, mentre altre, a causa dei costi troppo alti di asili nido e baby sitter, lasciano il lavoro poco retribuito per dedicarsi completamente alla cura dei figli.

Dall'analisi sulla composizione familiare delle donne intervistate emerge che il 34% non ha figli. Le casalinghe che hanno uno o due figli sono, invece, rispettivamente il 23,2% ed il 27,8%. Si riduce, quindi, il numero di famiglie numerose, infatti, solo il 13,7% delle intervistate dichiara di avere più di due figli.

Mamme sì, ma sempre più tardi. A non avere figli sono soprattutto il 69,2% delle donne tra i 18 e i 24 anni e il 66,3% di quelle tra i 25 e i 34 anni. Dichiara di avere solo un figlio

soprattutto il 30,9% delle donne che ha tra i 35 e i 44 anni; due quelle tra i 45 e i 64 (37,9%); più di due solo il 25% delle casalinghe che hanno oltre i 65 anni.

Sono soprattutto il 40,4% delle casalinghe del Centro che non hanno figli, mentre le famiglie più numerose si trovano prevalentemente al Sud (ha più di due figli il 22,5% delle donne). Nuclei familiari più ristretti, con un solo figlio, spiccano nel Settentrione (32,3%); hanno, invece, due figli il 44,7% delle donne che abitano nelle Isole. Ad un minor grado di istruzione corrisponde una maggiore predisposizione ad avere figli: il 31,4% che il 23,3% delle donne con un basso livello d'istruzione dichiara di avere rispettivamente due o più di due figli. Al contrario, il 46,4% delle laureate non ha bambini da accudire.

Le difficoltà economiche rappresentano il primo ostacolo che impedisce alle donne di procreare (22,2%). La precarietà nel mondo del lavoro, che si caratterizza per una totale assenza di forme di tutela sociale, spinge, poi, il 17,2% delle donne a rinunciare ad avere dei bambini per paura di perdere la propria occupazione. Non avere figli semplicemente per scelta personale e/o di coppia riguarda invece il 16,2% delle donne. Per l'11,9% delle intervistate un bambino avrebbe sicuramente compromesso il proprio lavoro, mentre l'8,9% non avrebbe saputo a chi lasciarlo durante le ore di lavoro. C'è anche chi, pur desiderando fortemente dei figli, non è riuscita ad averli per problemi di natura fisica (7,9%), mentre del tutto esigua (4,3%) è la percentuale di chi afferma di non aver messo al mondo dei bambini perché è convinta che la legge non tuteli abbastanza la maternità delle donne che lavorano.

Paura di perdere il posto di lavoro (31,1%) e difficoltà economiche (29,5%) sono le motivazioni principali che inducono soprattutto le giovani tra i 18 e i 24 anni a non operare scelte di vita impegnative come quella di avere un figlio. Pur avendo la maturità per mettere al mondo dei bambini, il 17,7% delle casalinghe tra i 35 e i 44 anni non è riuscita a farlo per problemi di natura fisica. Esse, inoltre, credono, in misura maggiore di altre, che la legge non tuteli a sufficienza la maternità delle donne lavoratrici (6,5%).

Il 15,6% delle donne tra i 45 e 64 anni, non potendo contare su nessuno in grado di accudire eventuali figli, ha scelto per questo di non averne. Le più anziane, invece, hanno dichiarato nel 27% dei casi di aver rinunciato a bambini semplicemente per scelta personale e/o di coppia. Quest'ultime si sono, inoltre, distinte, rispetto alle altre, perché credono che una scelta così importante e particolarmente impegnativa avrebbe compromesso il loro lavoro (18,9%). C'è poi da rilevare un 5,2% di 25-34enni che non si riconosce nelle opzioni indicate e preferisce fornire altre motivazioni a giustificazione della propria scelta; in particolare, una quota consistente di quest'ultime si sente ancora troppo giovane per assumersi una responsabilità così grande.

La cura dei figli. Più della metà delle donne ascoltate (56,4%) – tra quelle che hanno figli – afferma di non aver mandato i propri bambini all'asilo nido nell'arco dei primi tre anni della loro esistenza. La scelta del nido pubblico ha riguardato il 22,9% delle madri, mentre solo il 17,7% ha optato per quello privato.

Le giovani tra i 18 e i 24 anni hanno preferito, in misura maggiore delle altre, mandare i propri figli sia al nido privato (40,6%) che a quello pubblico (31,3%).

Badare personalmente ai propri figli è il motivo principale che ha spinto le casalinghe a non mandare all'asilo nido i propri bambini (39,5%). La famiglia di origine si conferma, poi, un supporto concreto su cui poter contare sempre: il 27,8% ha dichiarato, infatti, che un importante sostegno nella cura dei figli proviene anche dai nonni. L'assenza di asili nido vicini alla propria abitazione (10,8%), la carenza di posti (6,9%) e i costi elevati che queste strutture spesso comportano per i portafogli delle famiglie (5,6%), sono le principali motivazioni che hanno indotto le casalinghe ad optare per modalità alternative.

Le donne del Sud preferiscono più di altre badare personalmente ai propri figli (52,6%), mentre quelle del Centro, nel 39,1% dei casi, hanno deciso di affidarli a nonni o parenti disposti ad accudirli. Le intervistate settentrionali lamentano con maggior frequenza di

essere state impossibilitate a mandare i propri figli all'asilo a causa della carenza di posti a disposizione (12,1%). Inoltre, l'11% di quest'ultime non riuscendo a trovare probabilmente una motivazione preferisce, piuttosto, non rispondere. Le abitanti delle Isole hanno, invece, posto l'accento sulla impossibilità di mandare all'asilo i propri figli sia per l'assenza di strutture nel comune di residenza (16%), sia per i costi elevati che molto spesso questo tipo di strutture comportano (12%).

Una scelta da rimandare... La maggior parte delle donne, il 65,7%, ritiene che il lavoro o la carriera professionale costringono molte donne a rinunciare/rimandare la maternità. Solo il 26,5% è convinta del contrario, mentre il 7,8%, essendo probabilmente ancora confusa sull'argomento, preferisce non esprimersi.

Sono soprattutto le ragazze tra i 24 e i 34 anni ad essere convinte che sempre più donne oggi sono costrette a rimandare o rinunciare alla maternità (76,8%). È, infatti, in questa fase della vita che si hanno i primi contatti con il mondo del lavoro e si comprendono, di conseguenza, le difficoltà che si celano dietro di esso. Lo scontrarsi con questa realtà rende, quindi, probabilmente più convinte le giovani donne della necessità di rimandare piani che prevedono la formazione di un nucleo familiare. Sono, invece, convinte del contrario, in misura maggiore delle altre, sia le casalinghe tra i 45 e i 64 anni (31,8%) che le giovanissime tra i 18 e i 24 anni (30,8%). Probabilmente quest'ultime, visto la loro giovane età sono piene di aspettative per il futuro.

La previsione di una brillante carriera lavorativa che potrebbe far seguito a tanti anni di studio e di duro impegno, spinge con molta probabilità le intervistate laureate ad essere fermamente convinte che oggi più che mai sia necessario rimandare o rinunciare a mettere al mondo dei bambini (70%). Tra le meno convinte spiccano le donne in possesso di licenza media (34,3%), mentre sono confuse, tanto da non rispondere nell'11,7% dei casi, soprattutto le casalinghe con un basso livello di istruzione.

Quali gli interventi che lo Stato dovrebbe porre in essere per tutelare le donne in maternità e facilitare il loro ritorno al lavoro? L'ampliamento dell'offerta degli asili nido pubblici sembra essere la prima priorità secondo l'opinione delle donne intervistate (86,6%). Allo stesso modo è importante che lo Stato intervenga al fine di favorire forme di flessibilità dell'orario di lavoro (81,6%) che permetta loro di conciliare al meglio lavoro e cura dei figli. Di poco inferiore (78,4%) è la percentuale di quante credono sia utile sostenere l'apertura di asili nido aziendali: una soluzione che potrebbe consentire a tutte le mamme lavoratrici di tenere a stretto contatto le due realtà. Il 73% ritiene che lo Stato debba adoperarsi per ridurre il cuneo fiscale per le donne in maternità, mentre istituire programmi di formazione/aggiornamento professionale al rientro dai periodi di congedo non sembra essere un intervento assolutamente prioritario da attuare (56,4%).

Sono soprattutto le donne tra i 45 e i 64 anni a credere che lo Stato, per tutelare la maternità delle donne che lavorano, dovrebbe ampliare l'offerta degli asili nido (89,4%) e sostenere l'apertura di quelli aziendali (82,3%). Tra le 35-44enni prevale la convinzione che sarebbe opportuno favorire forme di flessibilità dell'orario di lavoro (85,5%), istituire programmi di formazione/aggiornamento professionale al rientro dai periodi di congedo (62,3%) e ridurre il cuneo fiscale per le donne in maternità (77,7%).

Ampliare l'offerta degli asili nido pubblici è un'iniziativa che lo Stato dovrebbe attuare soprattutto secondo l'opinione delle intervistate del Centro (91,7%). Mancanza di posti o assenza di strutture nei comuni di residenza anche di questa zona d'Italia rappresentano, infatti, dei settori che necessitano di una particolare attenzione da parte dello Stato. Le casalinghe del Centro, poi, credono fermamente che lo Stato dovrebbe ridurre il cuneo fiscale per le donne in maternità (79,5%) e favorire forme di flessibilità dell'orario di lavoro (90,4%). Quelle settentrionali sono, invece, più convinte delle altre della necessità di istituire programmi di formazione/aggiornamento professionale al rientro dai periodi di

congedo (66,1%), mentre le abitanti delle Isole sottolineano in misura maggiore l'importanza di sostenere l'apertura di asili nido aziendali (88,2%).

STEREOTIPI DI GENERE E GESTIONE FAMILIARE

Oltre la metà delle intervistate (53%) ritiene che il ruolo dell'uomo ed il ruolo della donna all'interno della famiglia dovrebbero essere intercambiabili. Per quasi un terzo (31,9%) i ruoli dovrebbero invece essere in parte distinti, mentre per una donna su dieci (10,6%) dovrebbero essere decisamente distinti.

Una visione più rigida e tradizionale del ruolo della donna si riscontra tra le over65: il 20,8% ritiene che il ruolo maschile e quello femminile dovrebbero essere decisamente distinti, a fronte del 6,7% dai 18 ai 24 anni, solo il 3,9% dai 25 ai 34, il 10% dai 35 ai 64 anni. Le giovani 25-34enni auspicano una totale intercambiabilità dei ruoli (il 65,7% contro il 44,3% della fascia più anziana).

I dati mostrano che al Sud si continua a manifestare una concezione più tradizionale dei ruoli di genere: infatti una percentuale di donne superiore alla media pensa che i ruoli dovrebbero restare decisamente distinti (16,2%, contro il 5,9% delle Isole ed il 6,7% del Centro), mentre in percentuale più bassa che debbano essere intercambiabili (45,4% vs 52,8% al Nord, 60,5% al Centro).

All'aumentare del livello di istruzione decresce la quota di chi caldeggia una gestione rigidamente suddivisa degli impegni familiari (17,4% delle donne prive di titolo o con licenza elementare, 12,8% di quelle con licenza media, 9,9% di quelle con diploma di maturità, 6,8% delle laureate). In modo corrispondente, all'innalzarsi del titolo di studio aumenta anche la percentuale di chi considera giusta l'intercambiabilità dei ruoli: 37,2% con licenza elementare o senza titolo, 50,9% con licenza media, 52,2% con diploma di maturità, 62,9% con laurea/master.

Donne: tra potenzialità e accesso al potere. L'87,5% delle intervistate è convinto che una donna può riuscire bene quanto un uomo in qualsiasi campo (il 57,1% si dice molto d'accordo). Anche l'idea che un numero maggiore di donne dovrebbe occupare posizioni di rilievo nell'ambito politico ed imprenditoriale trova concorde la stragrande maggioranza del campione (82,2%), a fronte di un 15,7% di non concordi. Secondo il 62,2% la donna non dovrebbe rinunciare al lavoro neanche se ha figli; oltre un terzo (36,9%) pensa però il contrario. L'idea che la cura della casa è soprattutto compito della donna vede d'accordo il 44,6% del campione, ma la maggioranza (54,4%) la pensa diversamente. L'affermazione che il successo nel lavoro è più importante per l'uomo che per la donna viene condivisa dal 29,1% delle intervistate, mentre la netta maggioranza (69,8%) si dice poco (21,2%) o per niente (48,6%) d'accordo.

L'insieme delle risposte indica che le casalinghe sono per la grande maggioranza convinte che le potenzialità femminili non siano inferiori a quelle maschili, in qualunque campo. Anche in conseguenza di ciò, poiché sono ancora decisamente poche, rispetto agli uomini, le donne che ricoprono ruoli direttivi nelle aziende e nel mondo politico, le intervistate auspicano un deciso cambiamento in questo senso ed un accesso femminile più massiccio alle posizioni di potere.

Il campione risulta più diviso in merito alla cura della casa: prevale chi non pensa che sia prevalentemente compito femminile, ma sono numerose le intervistate ancora legate a questa concezione, nonostante l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro sia oggi ormai molto più diffuso, con conseguente dispendio di tempo ed energie, al pari degli uomini. Il 22,9% delle donne dai 65 anni in su è molto d'accordo con l'affermazione che la cura della casa è soprattutto compito della donna (ed è l'unica classe di età in cui questa opinione risulta maggioritaria), contro appena l'1,9% delle giovani di 18-24 anni. Il 60,6% delle giovanissime non è per niente d'accordo con l'idea che il successo nel lavoro

sia più importante per l'uomo che per la donna, a fronte del ben più basso 35,6% delle ultrasessantaquattrenni. Coerentemente con ciò, il 45,2% delle 18-24enni è molto d'accordo con l'affermazione che la donna anche quando ha figli non dovrebbe rinunciare al lavoro, contro il 15,7% delle più mature.

Le donne viste dalle donne: i cambiamenti negli ultimi decenni. Se il 37,5% pensa che le donne siano diventate più indipendenti, il 21,8% le giudica più interessate all'affermazione professionale, il 14,7% più sicure di sé, l'11,6% più spregiudicate. Meno numerose le intervistate che definiscono le donne contemporanee meno interessate alla famiglia (9%) e più aggressive con gli uomini (3,4%).

Sulla collaborazione nelle attività domestiche (lavare, stirare, cucinare, fare la spesa) il campione si spacca: il 48% delle donne dichiara che il proprio marito collabora, il 45,1% che non lo fa. La maggioranza delle donne (52,7%) può contare sul contributo del marito per la cura e l'assistenza dei figli, mentre per il 37,8% è il contrario. La netta maggioranza dei mariti (71,1%) svolge pratiche burocratiche (andare alla posta, in banca, ecc.), ma quasi uno su quattro (24%) non lo fa.

La collaborazione degli uomini alle attività famigliari risulta dunque parziale: solo la metà condivide con la donna la cura della casa e dei figli; più numerosi sono i coniugi che si fanno carico delle pratiche burocratiche, che sono però per lo più extracasalinghe. Le intervistate che dichiarano di poter contare sulla collaborazione del proprio marito nelle attività domestiche sono – in percentuale lievemente maggiore rispetto alle altre – quelle dai 35 anni in su, con una media di una su due.

Al Nord e nelle Isole si registrano le percentuali più alte di donne che svolgono le faccende domestiche con l'aiuto del proprio marito (rispettivamente il 57,3% ed il 54,8%). La quota più bassa si trova invece al Sud: solo il 38,2% dei mariti collabora in casa. Per quanto riguarda la cura e l'assistenza dei figli, le Isole si distinguono dalle altre aree geografiche per l'elevata percentuale di mariti che dividono gli impegni con la moglie: il 71,7%, contro il 53,2% al Sud, il 50,9% al Nord e il 48,5% al Centro.

Il 55,9% delle intervistate riferisce di occuparsi della cura e dell'educazione dei figli insieme al proprio coniuge, mentre il 21% lo fa da sola. Quote nettamente minoritarie attribuiscono questo compito alla famiglia d'origine (4,7%) o solo al marito (1,7%); quasi nessuno cita la tata (0,6%). Si delinea quindi un ritardo e di un netto squilibrio nelle famiglie italiane, dove solamente la metà delle coppie gestiscono insieme la cura dei propri figli.

Le donne che in percentuale maggiore riferiscono di occuparsi o che si sono occupate da sole della cura e dell'educazione dei figli sono le più anziane (32,5% dai 65 anni in su); il contrario si riscontra per le più giovani (solo il 4,4% dai 18 ai 24 anni). Le intervistate che condividono col coniuge l'educazione dei figli sono particolarmente numerose nella fascia dai 45 ai 64 anni (66,8%).

Al Nord si trova la percentuale più elevata di casalinghe che si prendono cura della prole da sole (24,4%) o che delegano questo compito alla famiglia d'origine (9,4%). L'abitudine di condividere alla pari i compiti genitoriali risulta particolarmente diffusa nelle Isole (73,8%) ed al Sud (62,8%), più che al Centro (57,4%) ed al Nord (44,7%).

Il 51,1% delle donne intervistate afferma di occuparsi della gestione economica familiare (risparmi, posta, banche) insieme al marito. In un caso su quattro (25,4%) quest'onere grava esclusivamente sulla donna; in una minoranza di casi (12,9%) se ne occupa invece solo il coniuge.

LA SICUREZZA DEGLI AMBIENTI DOMESTICI

Infurti e tutela... “vorrei ma non posso”. Quando ci si riferisce agli infurti domestici, si parla spesso, di infurti sul luogo di lavoro: per le casalinghe, infatti, la propria abitazione rappresenta in tutto e per tutto il proprio “ufficio”, “cantiere”, “fabbrica”. Con

L'approvazione della legge 493 del 1999 è stato compiuto un rilevante passo in avanti nella tutela di coloro che rimangono coinvolti in incidenti durante lo svolgimento delle mansioni domestiche, ovvero sembrerebbe posto in essere un importante provvedimento che, di fatto, riconosce e sancisce la valenza socio-economica delle figure della casalinga e del casalingo. Il disposto normativo in questione prevede l'obbligo di assicurazione per coloro che hanno un'età compresa fra i 18 ed i 65 anni, svolgono senza vincolo di subordinazione e a titolo gratuito attività in ambito domestico e non si occupano di attività che comportino l'iscrizione ad altre forme obbligatorie d'assicurazione. La legge inoltre, dispone che si intende tutelato il solo rischio infortunistico da cui sia derivata un'invaliderà superiore o uguale al 33% senza che nella specie possa applicarsi il nuovo regime introdotto dal D.Lgs n. 38 del 2000 (cosiddetto "danno biologico"); infine, la norma non menziona né la possibilità di assicurazione per tutte le patologie di natura professionale, né l'automaticità del diritto alle prestazioni. Lo Stato italiano, con una legge così strutturata, in realtà, si colloca ambigualmente nel limbo del "vorrei ma non posso"; infatti, il Parlamento ha cercato di risolvere nel modo culturalmente meno doloroso possibile il problema, tutt'altro che irrilevante, degli infortuni domestici e delle loro conseguenze.

Nonostante i risultati dell'indagine indichino come maggioritaria la percentuale (57,5%) delle casalinghe a cui non sia mai capitato di infortunarsi durante lo svolgimento delle principali mansioni domestiche quotidiane, una percentuale piuttosto preoccupante, il 41,1%, delle intervistate dichiara di aver subito infortuni nell'ambito delle proprie mura domestiche.

L'incidenza percentuale più indicativa si registra nella fascia di età compresa tra i 45 e i 64 anni (43,6%) seguita da una quota significativa (42,6%) registrata tra le casalinghe più giovani (25-34 anni); non va comunque meglio la situazione per la fascia d'età 35-44 in cui circa il 41% delle intervistate dichiara di essersi infortunata durante lo svolgimento delle attività domestiche.

Non di molto inferiore, ancora, la percentuale delle donne over65 che hanno subito infortuni tra le mura domestiche (39,1%), probabilmente perché l'incidenza del rischio è legata direttamente alla quantità di tempo trascorsa in casa e, come prevedibile, sono gli anziani la categoria maggiormente soggetta alla sedentarietà domestica.

Se circa il 47% delle casalinghe che dichiarano di essersi infortunate durante lo svolgimento delle attività domestiche risiede nel Sud, seguite dal 40,4% delle donne appartenenti all'area settentrionale del nostro Paese, l'incidenza percentuale minore si registra invece nelle Isole (36,5%) e nel Centro Italia (37,6%); tra le casalinghe che non hanno subito incidenti domestici di nessuna natura, spiccano il 56,8% delle risposte negative al Nord e il 63,5% di quelle riscontrate nelle Isole.

Molte casalinghe indicano, come primo fattore imprevisto, causa dell'incidente la distrazione/disattenzione (60,7%); come seconda causa di infortunio, la motivazione indicata è stata la troppa imprudenza o inesperienza (13,3%). Non mancano, tuttavia, improvvisi malesseri (6,6%) che colpiscono nello svolgimento del lavoro in casa.

Circa il 6,4% delle intervistate dichiara inoltre di aver subito un infortunio a causa del cattivo/errato funzionamento delle apparecchiature di uso quotidiano come gli elettrodomestici. Il 5% delle intervistate si è infortunato durante lo svolgimento dell'attività domestica per una causa legata alla scarsa qualità del sistema abitativo. Da rilevare inoltre il 3,3% delle casalinghe che dichiara di aver subito infortunio a causa del comportamento improprio di altre persone o di animali domestici sempre più spesso presenti nelle abitazioni del nostro Paese.

Distrazione e disattenzione sono tra le principali cause di infortunio nell'ambito domestico per le casalinghe più giovani tra i 25 e i 34 anni (66,2%) e per quelle over65 (62,3%).

Il 37,2% delle intervistate – quasi una donna su tre – dichiara di essersi infortunata con una ferita da taglio, che si conferma la principale variabile di incidente. Segue il 24% che dichiara di aver subito una caduta, mentre il 16,8% delle casalinghe si sono infortunate per ustione termica o chimica e circa il 10% dichiara di aver subito danni fisici riscontrati in seguito ad urto o schiacciamento. L'avvelenamento/intossicazione e l'elettrocuzione raccolgono basse percentuali di risposte: rispettivamente il 2,3% e il 2%.

La maggior parte degli incidenti derivati da ferita da taglio avvengono nel Meridione (42,8%) e nel Nord (39,4%); nelle Isole e nel Centro sono più diffusi al contrario gli infortuni causati da caduta, facendo registrare rispettivamente il 33,3% e il 24,3% delle risposte fornite. Piuttosto numerose (25,7%) anche le casalinghe residenti nelle Isole che dichiarano di essersi infortunate in seguito ad ustione termica o chimica.

Interrogate infine sulle conseguenze riportate in seguito all'infortunio, il 34,2% del campione intervistato ha dichiarato di non aver riportato nessuna conseguenza.

Rappresentano invece la conseguenza più frequente degli infortuni domestici la contusione ed il trauma superficiale riscontrato nel 27,6% dei casi, seguiti dalle fratture (9,1%). Anche gli strappi muscolari e le lussazioni/distorsioni sono conseguenze traumatiche piuttosto diffuse (4,9%), seguite dalle lesioni riportate ai vasi sanguigni (4%); meritano infine attenzione le lesioni agli organi interni riscontrate nell'1,1% delle risposte fornite dalle intervistate. Alta la percentuale di donne che non ha voluto fornire una risposta in merito (13,4%).

Diversamente dagli infortuni in ambiente di lavoro, gli infortuni in "ambiente di vita", malgrado la loro estrema rilevanza, non sono facilmente stimabili in termini statistici ma sono, purtroppo, sempre più rilevanti sia dal punto di vista economico che sanitario: le loro conseguenze, come ampiamente illustrato in precedenza, sono infatti traumi di una certa entità (fratture, lussazioni, lesioni organiche) che comportano al soggetto coinvolto danni tali da ingenerare invalidità temporanee o addirittura permanenti.

Nonostante gli sforzi apprezzabili compiuti in ambito normativo, nel nostro Paese risulta essere ancora eccessivamente ridotto il numero di casalinghe che, in seguito ad infortunio più o meno grave, hanno accesso alle diverse agevolazioni economiche previste dalla citata legge 493/99.

In tal senso, potrebbe ritenersi che la ragione principale non sia solo la disinformazione sulla esistenza della tutela assicurativa ma anche un'inadeguata conoscenza e consapevolezza del rischio infortunistico cui si è esposti; inoltre è probabile che il limite minimo indennizzabile del 33% previsto dalle attuali normative in materia, possa costituire un elemento assicurativo "poco attrattivo".

In forza di tutto ciò, le campagne d'informazione dovranno essere realizzate in modo più incisivo affinché ci sia maggiore diffusione della cultura della sicurezza in ambiente domestico e della conoscenza del diritto (e obbligatorietà) alla tutela. Sul fronte della prevenzione dei rischi il Sistema Sanitario Nazionale dovrà lavorare ancora molto per promuovere e organizzare iniziative di educazione sanitaria come indicato dalla legge n. 493/1999.

È certo, da ultimo, che una tutela assicurativa più adeguata alla realtà socio-lavorativa delle casalinghe, anche in termini di conseguenze pratiche che un infortunio domestico può comportare, potrà essere percepita dalla collettività come "utile e necessaria".

NOTA METODOLOGICA

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione di sesso femminile per classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) e area geografica (Nord, Centro, Sud

e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat, ad esclusione delle femmine con un'età inferiore ai 18 anni.

La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione face to face di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa (con possibilità per l'intervistata di aggiungere una propria risposta a quelle già previste). La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dalle intervistate.

I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 1.035 e hanno affrontato le numerose aree tematiche rappresentate.